“Tenente, direi che qui non c’è proprio niente da cercare. E’ morto e pace all’anima sua, ma non ci vedo niente di particolare, se non il fatto che, poveraccio, sembra piuttosto giovane”

“Sì, hai ragione. Hai guardato anche nel bagno?”

“Certo, tutto a posto”

“Il medico legale dovrebbe arrivare a momenti, Non credo avrà molto da dirci, sembra un infarto a vederlo lì, così stecchito”

Il cadavere era ancora seduto al piccolo tavolo della stanza del motel. Il braccio sinistro, disteso sul ripiano, sfiorava la testa, anch’essa poggiata sul piano del tavolo. L’altro braccio cadeva inerte lungo il fianco, fin quasi a terra, dov’era caduta una penna a sfera.

“Stava scrivendo, quando è morto. Vediamo di cosa si tratta”

Da sotto il capo sporgevano alcuni fogli sritti a mano. Il tenente sollevò un po’ la testa del morto e li tirò fuori.

“Leggiamoli, sergente, mentre aspettiamo il medico. Vuoi leggere tu, ad alta voce?”

“D’accordo, tenente. Dunque…”

Eravamo seduti, uno di fronte all’altro, in un separé in ombra, mentre sorseggiavamo la nostra birra, bevendo a lunghi sorsi da due grossi boccali ghiacciati. Proprio quello che ci voleva, visto il gran caldo di luglio e la mancanza totale di ripari, fuori dal locale, se non nella soffocante camera d’albergo di questo motel in mezzo al nulla.

Eravamo a metà del nostro viaggio in auto, in pieno deserto, e ci mancava ancora un giorno di guida per arrivare a destinazione: la città del peccato, Vegas, il luogo dei sogni infranti e dei portafogli svuotati per migliaia e migliaia di poveri idioti; spinti dal demone della rovina, loro e delle loro famiglie.

Noi non eravamo altro che lo strumento incolpevole dei loro desideri, con le nostre macchine da gioco, che, con fatica e con qualche extra sottobanco, cercavamo di vendere ai proprietari dei casino. La distruzione morale di questi poveri diavoli, che si assiepavano tutta la notte nei saloni, era ciò che permetteva a noi di vivere e prosperare. Eravamo i loro servitori fedeli e devoti: due rappresentanti di macchine da gioco.

L’aria condizionata era spinta al massimo e si godeva di un bel fresco nel locale. Non osavo pensare al calore che ci avrebbe schiacciati, se avessimo deciso di uscire, coraggiosamente. Ma, per il momento, non se ne parlava proprio: dovevamo far passare un paio d’ore almeno, nell’attesa che quel disco di fuoco, là fuori, decidesse di abbassarsi e ritirarsi oltre i monti.

Mi ero laureato al MIT, tre anni prima, abbastanza bene, anche se non eccellevo. Qualche lavoro malpagato in alcuni centri di ricerca, e poi quest’offerta: occuparmi di vendere macchine da gioco. Veramente degradante, non tanto per la cosa in sé – ogni lavoro ha una sua dignità – quanto per i sogni coltivati negli anni della gioventù: un master nella fisica fondamentale (relatività, campi quantistici…). Tutto passato ormai: l’offerta era impossibile da rifiutare; un mensile fisso molto alto, più un premio sulle vendite, più vari benefit…Così ero diventato un venditore, a tutti gli effetti.

Il mio amico, Alex, stava per addormentarsi; vedevo bene lo sforzo che faceva per tenere gli occhi aperti, alle volte giravano per in su e lasciavano vedere il bianco della cornea; e le palpebre, socchiuse, ingaggiavano una lotta impari per non chiudersi del tutto. A un certo momento mi parve quasi di sentirlo russare, ma poi si riprese subito e si ricompose. Ci sono alcuni che, specie a letto, mentre parlano con la moglie, all’improvviso russano, e devono sbrigarsi a scendere dal letto di corsa, prima che la dolce consorte gli molli una manata, urlandogli nell’ orecchio “sveglia! Che fai…dormi mentre ti parlo?”

Dovevo trovare un argomento di conversazione interessante, per tenerlo sveglio e non addormentarmi anch’io, nell’attesa di salire in camera più tardi, quando l’aria si fosse un po’ rinfrescata. Cosa potevo inventare?

“Lo sai cos’è un ologramma?”, gli chiesi. I suoi occhi mi guardarono per un momento senza vedermi. Poi, con molta più fatica del solito, la vibrazione sonora della mia voce giunse al suo nervo acustico e, di lì, l’impulso si propagò al cervello; si attivò, finalmente, quella parte che è in grado di riconoscere il linguaggio; lo sguardo si ravvivò e:

“No, non so bene di cosa si tratti, anche se il vocabolo non mi è nuovo”.

“Bene, ti faccio degli esempi”, non volevo tenere una lezione noiosa.

“Tanto per dirne una, la tua foto elettronica che trovi sul passaporto è un ologramma; le strisce rifrangenti che vedi sulle banconote sono anch’esse ologrammi; li trovi dappertutto, soprattutto dove c’è il rischio di contraffazione, chiaro?”

“Sì. E allora…?”

“Aspetta, ora viene la parte più interessante. Di certo avrai sentito parlare dei ‘buchi neri’; sono ormai diventati di moda, hanno, per così dire, ‘sfondato’ nella cultura popolare; tutti sanno, o credono di sapere, cosa siano. I film di fantascienza abbondano di questi oggetti; Carl Sagan nel suo libro ‘Contact’, li rende i veri protagonisti della storia (anche se, va detto, più che di buchi neri si parla dei cosiddetti’ buchi bianchi’; ma non stiamo a sottilizzare).

“Ebbene?”

“Ebbene, caro il mio scettico, si è scoperto che l’informazione su molte delle proprietà fisiche dell’interno di un ‘buco’ sono contenute semplicemente sulla sua superficie – quella che chiamano ‘orizzonte degli eventi’ . Capisci?”

“Veramente, non molto. Ma continua, vai pure avanti”

“Ma come, rifletti un attimo, come fai a non essere stupito! Non abbiamo bisogno dello spazio interno a un buco nero. Tutta l’informazione è contenuta sulla sua superficie! E qui entrano in gioco gli ologrammi”

 “A sì? E in che modo? Non mi pare che le striscioline rifrangenti sulle banconote abbiano qualcosa a che vedere con questi buchi neri, o no?”.

“Il legame sta proprio nel modo in cui vengono creati questi ologrammi: un fascio di luce speciale viene sdoppiato; uno dei due va a illuminare un oggetto qualsiasi, metti una statua, per esempio; la luce riflessa da essa viene inviate su un lastra fotografica, dove, in contemporanea, viene fatto convergere anche l’altro fascio. Sulla lastra ora hanno ‘interferito’ i due raggi. E’ sufficiente rifare il processo all’inverso – cioè illuminare la lastra fotografica con quella luce particolare – e far convergere il raggio in una certa zona dello spazio e…miracolo! Compare, in tutti i suoi particolari, la statua che avevi illuminato. Conclusione, per farla breve: su quella lastra fotagrafica – che, nota bene – è bidimensionale, sono impresse tutte le caratteristiche dell’oggetto tridimensionale; infatti questo viene riprodotto esattamente nello spazio e sembra fluttuare, come un fantasma”.

“Va bene, ho vagamente intuito quello che mi dici. Ma torno a dire: e…allora?”

“E allora possiamo forse fare a meno dell’oggetto materiale, perché siamo in grado di ‘ricrearlo’ come e quando vogliamo. Tutto quello che ci serve è solo quella lastra fotografica. In un certo senso, è come se l’oggetto stesso non consistesse in altro che nell’informazione contenuta sulla lastra; la lastra è quella che ‘dà origine’ veramente all’oggetto! E, nota, se la tagli a metà, per esempio, ciascuna delle due parti riproduce perfettamente l’oggetto di cui stiamo parlando”.

“Conclusione? C’è una conclusione?”

Alex cominciava a darmi sui nervi, sembrava che si divertisse quasi a provocarmi. Certo aveva capito il punto di vista che gli esponevo, ma fingeva, a bella posta, che la cosa fosse senza particolare importanza.

“Conclusione… traila da te la conclusione, non mi provocare!” Ma poi ripresi: “Ad ogni modo, alcuni studiosi hanno avuto l’ardire di estrapolare ancora questi concetti e di giungere alle conseguenze estreme”.

“Che sarebbero?”

“In realtà, si tratta solo di un piccolo salto logico, ma dalle conseguenze incredibili. Trasportare all’intero universo la peculiare proprietà vista nei buchi neri. Tutto ciò che ci circonda, noi stessi, il nostro mondo, i pianeti, le stelle…insomma tutto, ma proprio tutto, altro non sarebbe che una proiezione olografica. La vera essenza risiederebbe su qualche misteriosa ‘pellicola’, impressa con tutte le informazioni che riguardano il mondo; sarebbe l’unica, vera, realtà!”

Ora Alex sembrava più interessato. Ogni ombra di sonnolenza era scomparsa dai suoi occhi, anzi…sembravano quasi brillare. Ero fiero di me per essere riuscito a destare il suo interesse, infine. Lo sguardo, diventato quasi magnetico, mi invitava a proseguire, e così feci.

“Ti dirò di più, ma questa è solo una mia considerazione, anche se non del tutto originale, forse.

Ho pensato che, perché no?, la stessa ‘pellicola’ olografica altro non fosse che un ‘programma’, nel senso che alla parola danno gli informatici. Tutta la realtà altro non sarebbe che un programma che ‘gira’ su qualche inafferrabile computer. Eh?, che ne dici?”

 “Continua, per favore”

Non mi sembrava neppure più lui, così apatico e indolente come lo conoscevo. Comunque, andai avanti:

“Se tutti noi e il nostro mondo olografico altro non fossimo che un programma, pensa quali interessanti spiegazioni di fatti controversi potremmo dare! Per esempio, l’anima e la vita umana! Cosa sono? Siamo semplicemente quella parte di programma che ci riguarda.

E perché l’anima sarebbe immortale? Perché altro non sono che alcune stringhe di testo, che, una volta scritte, sono scritte per sempre, se nessuno le cancella; nessuna mistero, tutto chiaro. E la resurrezione? Vuol dire semplicemente riavvolgere il programma e farlo ripartire. Capisci? Ogni cosa al suo posto!”

Rimase muto per qualche secondo, fissandomi con intensità. Poi, inaspettatamente:

“Sono stanco, ho voglia di ritirami in camera. Fra l’altro il tempo è cambiato, vedo nuvoloni neri che si avvicinano, sarà una tempesta. Meglio essere al chiuso e al riparo, prima che scoppi”

D’accordo, nessun problema, anch’io cominciavo a sentire la stanchezza. L’avrò, forse, annoiato?

Ci alzammo e, a passi un po’ incerti causa la birra e intorpiditi dalla lunga posizione seduta, salimmo al piano di sopra, percorrendo il ballatoio esterno sotto raffiche di vento sempre più forti.

“Ciao, Alex, buona notte, a domani”

“Ciao”

Ero appena uscito dalla doccia, quando sentii bussare. Con l’asciugamano ancora avvolto in vita, aprii la porta…Alex, assieme a un altro mai visto.

“Ciao Alex, come mai? Qualche problema? Entrate, avanti!”

Una volta dentro, avevano chiuso la porta. C’era una sola sedia, su cui sedettel ’altro. Alex rimase in piedi, io sedetti al fondo del letto.

“Bene, signori. Purtroppo il frigo-bar non è molto ben fornito. Però, se vi accontentate, possiamo ancora farci un drink, anche se in bicchieri di plastica, eh, eh!” Non sapevo cosa dire, loro tacevano, e mi sentivo alquanto imbarazzato, cosa volevano?

 “Allora, a qual buon vento la vostra visita? Avevi dimenticato di dirmi qualcosa, Alex? Hai bisogno di niente? E…questo signore? Non mi pare di conoscerlo, mi vuoi presentare?”

La figura di Alex era, come definirla… strana? Sembrava quasi diafana. Forse per le troppe birre bevute al bar di sotto, ma mi pareva quasi di vedere attraverso il suo corpo. Già, l’autosuggestione dovuta a questo pomeriggio, in cui non avevo fatto altro che parlare di ologrammi. Che stupido!

“Siamo qui con uno scopo ben preciso, amico – mi diceva Alex, ma ora la sua voce aveva una tonalità diversa, quasi rimbombava.

Il nostro compito, e indicava l’altro seduto di fronte a me, che non s’era degnato di presentarmi, è quello di sorvegliare affinchè non ci siano malfunzionamenti nel sistema. Nel tuo caso si direbbe quasi che la parte che riguarda il tuo programma sia diventata autocosciente! E’ una cosa che non deve succedere! Interferirebbe con lo scopo generale, con il rischio di un ‘crash’. LORO non lo possono permettere, non ci devono essere intoppi di alcun genere, nessuna autoreferenza; devono poter studiare l’evoluzione del sistema indisturbato. Ecco perché siamo qui: dobbiamo ‘interrompere’ le tue stringhe”.

Ero senza fiato, non articolavo una singola parola.

“Addio, amico, ciao”

Aprirono l’uscio e si avviarono lungo il balcone, per poi scendere le scale. Sembrava che non muovessero le gambe mentre si spostavano e, questa volta non mi sbagliavo, erano veramente quasi trasparenti.

Sono rientrato e ho chiuso a chiave la porta. Mi sono seduto al piccolo tavolino, sotto la finestra, prendendo con mani tremanti dei fogli intestati dal cassetto e una penna col nome del motel.

Ho scritto come un forsennato e quel che ho scritto lo avete appena letto.

Rileggendo tutto quanto, mi sono soffermato là dove Alex – ma chi sarà Alex? – dice che deve ‘interrompere’ le mie stringhe; un brivido mi scende lungo la schiena: avrà per caso voluto dire quello che sto pensando? Perché se è così, dubito di riusc

“Tenente, qui si interrompe. Forse è stato quando gli è venuto un colpo!”

“Sì, probabile”.

Il medico era arrivato nel frattempo e aveva già toccato in ogni parte il cadavere, girandogli intorno più volte.

“Può dirci qualcosa, dottore?”

“Se dovessi pronunciarmi in base alla mia esperienza, direi che si tratta di ischemia cardiaca”.

“Cioè…un colpo?”

“Non proprio, tenente, ma potrebbe provocarlo. Niente di rilevante, da quel che si vede. Dopo l’autopsia e le analisi le saprò dire qualcosa di più preciso. Beh…se non ha niente in contrario, io andrei a casa, tenente”

Era già mezzo fuori della porta, l’ambulanza stava scaricando la barella e in breve il corpo sarebbe stato portao via.

“Grazie, dottore, arrivederci”

L’altro emise una specie di grugnito e uscì del tutto, dirigendosi verso le scale.

“Che facciamo, tenente?”

“Niente. Ce ne andiamo anche noi, fa già troppo caldo qui e si comincia a sentire la puzza”

“E di questi fogli?”

“Mettili in un dossier e porta tutto in archivio. Chi vuoi che si interessi alle farneticazioni di un lunatico…magari si era fatto anche qualche canna! I fantasmi che fluttuano…ma per favore! Dai, scendiamo al bar di sotto a berci una bella birra.”